Dopo la pronuncia della Cassazione sul film « I racconti di Canterbury »

Una sentenza reazionaria

Un gravissimo attentato alla libertà di pensiero e di espressione artistica

La riprovazione e l'allarme suscitati dalla pronuncia con la quale la Cassazione ha stabilito che il film *I racconti di Canterbury*, sequestrato sotto l'accusa di oscenità, non potrà essere rimesso in circolazione fino alla sentenza definitiva, nonostante che il regista del film sia stato assolto dal tribunale, si fondano, come è noto, sia sul fatto che, seguendo questa linea, possono essere « congelate » per anni pellicole sulla cui liceità un giudice si è peraltro favorevolmente pronunziato, sia e ancor più sul rilievo che con un sistema di tal genere si possono colpire a fondo, per i motivi più svariati non solo i films, ma ogni attività culturale. Molti hanno fatto giustamente notare che in questo modo sono state poste le premesse per togliere dalla circolazione e relegare nei magazzini dei corpi di reato, a tempo indefinito, pitture accusate di propaganda antinazionale, libri ritenuti diffamatori o sovversivi, e via dicendo. In sostanza, siamo al cospetto di un gravissimo attentato alla libertà di pensiero e di espressione artistica.

Di fronte a tale situazione le « eleganti questioni » di diritto possono ben essere considerate, almeno in questa sede, di importanza secondaria. Tuttavia, qualche rilievo in proposito va compiuto, specie perchè può servire ad una più completa valutazione della grave minaccia politica insita nella vicenda.

Va detto subito che il tutto trova ispirazione in una « circolare » emanata dalla Procura generale di Roma nel 1969 (circ. 29 maggio '69 n. 1016) per lamentare che « in quasi tutti i casi nei quali di seguito a procedimenti penali e a sequestro di stampati e di films è intervenuta in primo grado sentenza di proscioglimento », nonostante l'appello del pubblico ministero è stato revocato il sequestro del materiale sottoposto a giudizio; da ciò la direttiva di operare perchè, in attesa della sentenza definitiva, venga mantenuto il sequestro, al fine di impedire, fra l'altro, « il dilagare degli spettacoli pornografici ed il continuo attentato alla pubblica moralità ».

Ora, a parte il rilievo che il sistema delle direttive del « capo » oltretutto tramite circolari, costituisce pratica burocratica e autoritaria che lede l'autonomia e l'indipendenza riconosciute dalla Costituzione a tutti indistintamente i magistrati, facile è notare come proprio dal testo ora riportato emerga che fino al 1969, a sette anni dall'entrata in vigore della legge 21 aprile 1962, n. 161 sulla « revisione dei films e dei lavori teatrali », nessun magistrato aveva ritenuto di imboccare la via ora percorsa dalla Cassazione.

L'insidia di una tesi

Quanto al merito, vi è da dire che, liberando il campo dai vari argomenti di contorno, il discorso può partire dall'articolo 622 ultimo comma del codice di procedura penale: « Salvi i casi in cui è obbligatorio di mantenere il sequestro, le cose sequestrate, quando non abbiano interesse per il procedimento penale, possono essere restituite, anche prima della sentenza, a chi prova di averne diritto e ne fa istanza ». E poichè il tribunale, con la sentenza di proscioglimento, ha mantenuto il sequestro su due copie del film, per consentire ai giudici degli ulteriori gradi del giudizio di prendere visione dell'opera, se lo riterranno necessario, è chiaro che tutte le altre copie non rivestono nessun interesse per il processo e quindi debbono essere restituite per la libera programmazione.

L'accenno contenuto, nell'articolo ora citato, ai casi « in cui è obbligatorio mantenere il sequestro », ha dato modo tuttavia al pubblico ministero di richiamare lo articolo 240 del codice penale che, nel secondo comma, prescrive sia sempre ordinata la confisca « delle cose, la fabbricazione, l'uso, il porto, la detenzione o l'alienazione delle quali costituisce reato, anche se non è stata pronunciata condanna ». Da ciò la conclusione, contenuta nella requisitoria del Procuratore generale e fatta propria, a quanto pare, dalla Corte suprema, che, dovendosi considerare le pellicole in questione fra le cose di cui parla l'articolo 240 del codice penale, esse non potranno essere restituite « prima della sentenza definitiva di proscioglimento ». E' proprio qui che si annida l'insidia della tesi rigoristica.

Orbene, premesso che il sequestro, diretto semplicemente a conservare la prova dell'eventuale reato, non va confuso con la confisca, misura di sicurezza patrimoniale destinata a eliminare un fattore di pericolosità, facile è intuire che il sequestro non diviene obbligatorio per il semplice fatto che riguardi il corpo di reato, anche se soggetto a confisca; esso dovrà essere mantenuto fino alla decisione irrevocabile solo se la sentenza di proscioglimento avrà disposto la confisca, cosa che il tribunale, nel caso nostro, si è ben guardato di fare.

Ma anche a prescindere da tutto ciò, non si può non riconoscere che l'articolo 240 del codice penale, nella parte che ci riguarda, e come del resto ha affermato la stessa Cassazione in altra sentenza del 20 marzo 1968, mira a togliere dalla circolazione cose obiettivamente criminose, cioè di per sè illecite, delle quali l'uso sia vietato dalla legge in assoluto, a prescindere cioè dalle vicende del processo, come ad esempio i grimaldelli, le monete false, il tabacco di contrabbando e via dicendo. La pellicola cinematografica, come è ovvio, non costituisce certo, di per sè, cosa obbiettivamente criminosa: semmai diverrà criminosa allorchè la sua oscenità sarà stata dichiarata in sentenza.

Le forze democratiche

D'altra parte non si deve dimenticare che l'articolo 576 comma III del codice di procedura penale stabilisce, per ovvii motivi, che « le sentenze di proscioglimento sono eseguite appena pronunciate ». Con tali sentenze quindi non solo viene a cessare lo stato di detenzione in cui eventualmente si trovi l'imputato, ma vengono rimossi anche quei vincoli che, come il sequestro, siano stati imposti in vista di una eventuale sentenza di condanna. Il che si inquadra perfettamente nel disposto dell'articolo 27 della Costituzione per il quale « l'imputato non è considerato colpevole fino alla condanna definitiva ».

Ma non è il caso di ulteriormente diffonderci in considerazioni di questo genere: la stessa Corte di Cassazione, addirittura la stessa Sezione (sia pure diversamente composta) poco più di tre mesi fa si è espressa proprio nel modo fin qui esposto, affermando che « ai sensi dell'articolo 622 le cose sequestrate per il processo penale possono essere restituite agli aventi diritto anche prima della sentenza irrevocabile che definisce il giudizio » (sentenza del 21 dicembre 1972).

Giunti a questo punto non si può fare a meno di costatare il carattere decisamente reazionario della sentenza da tante parti e a buon diritto deprecata. In sostanza, la Corte suprema, trovatasi a decidere una questione destinata chiaramente a influire su conquiste fondamentali per ogni libera società, come il diritto alla manifestazione del pensiero « con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di espressione » garantito dall'articolo 21 della Costituzione con rigore pari a quello riguardante il diritto alla libertà personale, e come la libertà dell'arte e della scienza, oggetto della rafforzata tutela stabilita dall'articolo 33; posta di fronte alla necessità di tener conto di quella presunzione di non colpevolezza che informa il sistema penale di tutti i paesi civili ed è sancita dall'articolo 27 della Costituzione; potendo fruire in ogni caso di validi argomenti giuridici idonei ad una soluzione democratica peraltro già adottata pochi mesi prima, oggi ha scelto la tesi più arretrata e oscurantista.

A questo punto le proteste e le denunce sono necessarie ma non sufficienti: troppo importante è la posta in gioco. Proprio in questi giorni il Partito ha presentato una proposta di legge diretta a tutelare le opere dell'ingegno e a disciplinare i procedimenti riguardanti i sequestri. L'obiettivo concreto che ora ci sta dinanzi è l'approvazione rapida della proposta di legge, la realizzazione intorno ad essa di una larga convergenza di forze democratiche che assicuri il rispetto di quella libertà di espressione che il popolo italiano ha faticosamente conquistato.

Vincenzo Cavallari

La pubblicazione di nuovi documenti della S. Sede

Il Vaticano e la seconda guerra mondiale

Pio XII ebbe tutto il tempo di promulgare un'enciclica che condannasse apertamente il nazifascismo e l'ideologia razzista, ma non lo fece — La sua maggiore preoccupazione era il « pericolo bolscevico » — La politica della Chiesa mutò soltanto dopo la disfatta tedesca a Stalingrado e l'intervento degli USA nel conflitto

La pubblicazione del sesto e settimo volume della serie Atti e documenti della S. Sede relativi alla seconda guerra mondiale *era molto attesa proprio perchè i 470 documenti raccolti, ai quali se ne aggiungono altri 130 menzionati e citati in estratti e nelle note, comprendono il periodo che va dal marzo 1939 al dicembre 1943.*

Si tratta di un arco di tempo carico di avvenimenti drammatici nel corso del quale l'azione della S. Sede è pesantemente condizionata, da una parte, dalla preoccupazione di salvare quanto era stato costruito con la politica dei concordati (con il regime fascista nel 1929 e con il terzo Reich nel 1933) e, dall'altra, dall'ossessione del cosiddetto « pericolo comunista », anzi « bolscevico ».

Nel primo dei due volumi pubblicati (circa 1.500 pagine fitte di note diplomatiche, di rapporti, di documenti quasi tutti inediti), che inizia con il pontificato di Pio XII (marzo 1939) non vi è innanzitutto traccia di quella bozza — di cui parlavano, qualche mese fa, alcuni gesuiti americani — di una enciclica con la quale Pio XI (morto il 10 febbraio 1939) avrebbe dovuto condannare il razzismo nazista.

E' vero che viene ricordato da padre Pierre Blet (curatore degli Atti, con i confratelli gesuiti Robert A. Graham, Angelo Martini e Burkhart Schneider) che « nell'estate del 1938, i padri gesuiti Desbuquois, Gundlach e La Farge, lavorarono a Parigi per ordine del Papa, alla stesura di un documento che avrebbe dovuto esporre la dottrina cristiana sull'unità del genere umano (Unitas humani generis *era il titolo previsto) contro tutte le ideologie razziste, ma è anche vero che questo testo, molto dottrinario, fatto pervenire a Pio XI dall'allora padre generale della Compagnia di Gesù, W. Ledòchowski alla fine del 1938, non fu mai trasformato in una enciclica.*

E' stato scritto da padre Blet che « la situazione concreta del momento, la salute del Pontefice fecero sì che i testi preparati finissero silenziosamente negli archivi ». Ora, a parte l'insostenibilità di tale tesi di fronte all'incalzare dei tragici avvenimenti bellici, c'è da osservare che Pio XII, divenuto papa il 2 marzo 1939, ebbe tutto il tempo di scrivere e pubblicare una enciclica che condannasse, in modo fermo ed inequivocabile, il razzismo e il nazismo, ma non lo fece.

Dai documenti pubblicati risulta che dal 9 al 10 novembre 1938 centinaia di sinagoghe e numerosi negozi ebraici erano stati distrutti « in tutta la Germania dalla teppaglia organizzata ». Verso la fine del marzo 1939, l'arcivescovo di Monaco, card. Faulhaber, a nome di tutti i vescovi tedeschi, si rivolse con una lettera a Pio XII, da poco eletto, chiedendo la sua mediazione. Ebbene, Papa Pacelli, che conosceva bene la Germania di Hitler per esservi stato a lungo come nunzio, diede disposizione perchè gli ebrei (prima di tutto gli « ebrei battezzati » perchè più poveri — viene spiegato — e meno aiutati dalle organizzazioni ebraiche) fossero assistiti ed aiutati ad emigrare negli USA, si adoperò per salvare sul piano caritativo molti altri ebrei, ma non condannò con un documento le persecuzioni razziste ed il nazismo.

Lo stesso comportamento fu tenuto da Pio XII di fronte alla guerra e ai nazifascisti che l'avevano scatenata. E' significativo quanto ebbe a dire il 12 giugno l'ambasciatore francese presso la S. Sede, Charles-Roux, al nunzio a Parigi, mons. Valeri: « La S. Sede può esercitare la sua attività in due modi: per via diplomatica, oppure con l'affermazione di principi contro le teorie in voga, e questo secondo modo di agire, a mio modo di vedere, mi pare il più sicuro ».

La documentazione ora pubblicata dimostra che Pio XII preferì, da prima dello scoppio della guerra fino alla svolta che questa ebbe tra la fine del 1942 e l'inizio del 1943, il primo metodo, come, del resto, risulta da un precedente volume dal titolo La S. Sede e la guerra in Europa, marzo 1939-agosto 1940. *Nessuna affermazione di principio, infatti, riscontriamo nel radiomessaggio del 24 agosto 1939, ossia alla vigilia dell'aggressione hitleriana alla Polonia. Il passo che più potrebbe avvicinarsi al senso indicato potrebbe essere questo: « E' con la forza della ragione, non con quella delle armi, che la giustizia si fa strada. E gli imperi non fondati sulla giustizia non sono benedetti da Dio. La politica emancipata dalla morale tradisce quelli stessi che la vogliono ». Ma Hitler avrebbe potuto dire, volgendo a suo favore il generico termine di « giustizia », che ci sono delle circostanze in cui la forza della ragione non basta a far trionfare la causa giusta. Ecco perchè il discorso, in un momento in cui ognuno andava assumendosi le proprie responsabilità di fronte alla storia, apparve e continua ad apparire reticente e ambiguo.*

La verità è che si volle evitare di fare un discorso netto che avrebbe avuto ben altre ripercussioni sulla opinione pubblica mondiale (a cominciare da quella dei cattolici), lasciando prevalere invece il metodo della diplomazia. Ecco perchè, quando il 28 agosto 1939 l'ambasciatore di Francia dice in Segreteria di Stato che « sarebbe molto opportuna una parola o un gesto pubblico della S. Sede in favore diretto della Polonia », gli si fa osservare che « S.S. dice che questo sarebbe troppo. Non si può dimenticare che nel Reich ci sono 40 milioni di cattolici. A che cosa sarebbero esposti dopo un simile atto della S. Sede! ». Il 1. settembre, gli ambasciatori francese e inglese intervennero, separatamente, presso la Segreteria di Stato per sollecitare una aperta condanna da parte della S. Sede del comportamento tedesco, ma dovettero prendere atto di un netto rifiuto.

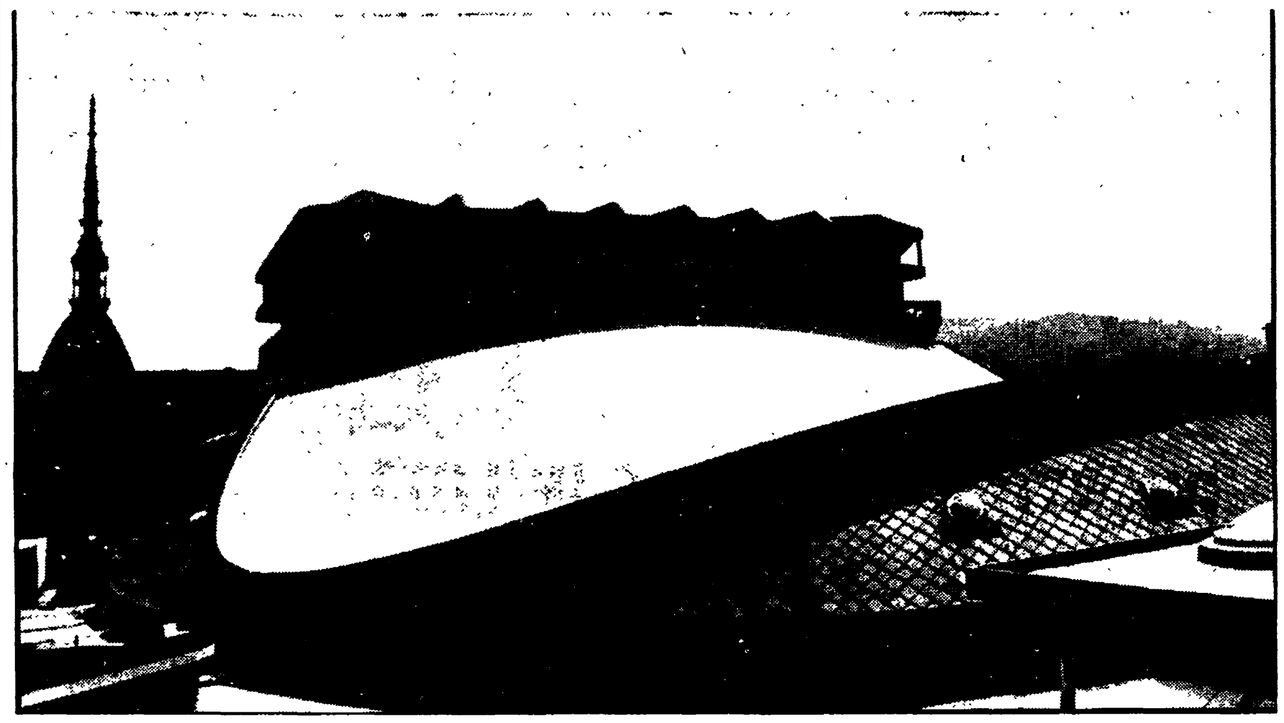
Di fronte a questo atteggiamento, assume un preciso significato il verbale tedesco redatto dopo la visita a Pio XII di Ribbentrop (lo cita Saul Friedlander in Pie XII et le Troisième Reich *del 1964): « Il Papa aprì la conversazione ricordando gli anni della sua attività in Germania. Quegli anni passati nell'orbita della cultura tedesca rappresentavano forse il periodo più gradevole della sua vita e il governo del Reich poteva rimanere sicuro che egli aveva una profonda affezione per la Germania e la manterrebbe sempre ». Lo stesso Friedlander riferisce altri episodi tratti dagli archivi della Wilhelmstrasse secondo cui per il Vaticano il vero pericolo era il comunismo. « C'è una forte tendenza in Vaticano (l'opinione è del nunzio mons. Valeri riferita da Laval a von Krug, ministro tedesco presso il governo di Vichy il 31 luglio 1943) per giungere ad un riavvicinamento fra le potenze dell'Asse e gli anglo-americani, in vista di un combattimento comune contro il bolscevismo ». Dai volumi ora pubblicati risulta questa annotazione di Tardini del 30 maggio 1943: « I pericoli per la civiltà europea e cristiana sono due: il nazismo e il comunismo: tutti e due materialisti, antireligiosi, totalitari, tirannici, crudeli, militaristi ».*

Insomma, la S. Sede, anche se preoccupata sempre più per l'ampliarsi della guerra (dall'aggressione alla Polonia ai fronti ovest ed est) non ravvisa l'opportunità di mutare il suo atteggiamento. Le sollecitazioni di molti episcopati, di gruppi e personalità del mondo cattolico giungevano numerose in Vaticano perchè la S. Sede, come governo centrale della Chiesa cattolica, rompesse gli indugi abbandonando una posizione che, obiettivamente, non contribuiva certo alla lotta contro il nazismo e il fascismo. Pio XII e il Vaticano « rifiutarono qualsiasi atteggiamento che implicasse una interferenza » sia negli affari interni della Germania nazista che « nei problemi dello Stato italiano ». Considerando le pesanti interferenze nella politica italiana da parte dell'episcopato italiano e del Vaticano verificatesi sotto il pontificato pacelliano dalla Liberazione in poi, questo atteggiamento è davvero sconcertante.

La politica della S. Sede muta solo dopo che alcuni fatti rilevanti sul piano militare (entrata in guerra degli Stati Uniti, sbarco anglo-americano nell'Africa del Nord l'8 novembre 1942, disfatta dell'armata nell'Africa del Nord l'8 novembre 1942, disfatta della armata tedesca di von Paulus a Stalingrado il 2 febbraio 1943) fanno pensare che ci si trovi, ormai, ad una svolta della seconda guerra mondiale. E' a questo punto che Pio XII si convince, sia pure con ritardo rispetto agli avvenimenti bellici che avevano sconvolto l'Europa provocando lutti e rovine, che il conclamato ordine nazista va incontro ad una sconfitta irreparabile. Donde l'urgenza, come vedremo in un prossimo articolo, di tessere nuovi rapporti perchè la S. Sede non rimanga isolata di fronte ad una realtà politica e militare che va mutando.

Alceste Santini

Il nuovo Teatro Regio di Torino alla vigilia dell'inaugurazione



La cupola di copertura del nuovo Teatro Regio a Torino

Un salotto da 8 miliardi

Le soluzioni architettoniche ripropongono un ambiente per un pubblico di élite - Polemiche sul costo, sulla politica musicale e anche sulla serata d'apertura - 1.800 invitati ai « Vespri siciliani » con regia di Maria Callas - Il vecchio edificio era stato distrutto da un incendio nel '36

Dal nostro inviato

TORINO, 6.

Vigilia di inaugurazione. Il nuovo Teatro Regio, risorto sulle macerie del vecchio bruciato nella notte del 9 febbraio 1936, è pronto. Domenica, chiunque sia sul podio, la prova generale dei verdiani *Vespri* riempirà la sala. Martedì, milleottocento invitati, assieme al Presidente della Repubblica, avranno la soddisfazione di partecipare a un avvenimento solenne. Poi ricominceranno le polemiche che già infuriano sulla spesa, sull'edificio, sulla politica musicale, sull'apertura, sull'opera scelta, sulla Callas regista e via via. Potremmo riempire una colonna con gli argomenti controversi. Ma, prima di addentrarci in questo terreno minato, diamo un'occhiata alla costruzione sorta dietro la facciata dei portici di Piazza Castello, in una delle più belle zone monumentali della città.

Passati gli archi, elevati oltre due secoli or sono da Benetto Alfieri, ci troviamo di fronte a un'enorme parete di vetro incorniato di metallo attraverso cui si intravedono grandi scalinate che salgono intrecciandosi e che si fanno ancora più imponenti, tra rosso e oro, quando superiamo una delle dodici porte d'ingresso. Saliamo nell'immenso ridotto marmoreo e ridiscendiamo nella sala vera e propria. Dopo tanta magnificenza questa ci sembra un po' piccola, come quei regali che — liberati dalla carta e dalla scatola — si rivelano più modesti del previsto.

Una lunga battaglia

Non una sala banale, comunque il boccascena, largo oltre 17 metri, si apre come un sontuoso schermo di cinemascope; attorno la platea si sviluppa a conchiglia, come l'interno di uno strumento musicale, profilata in cima da una fila di palchi di rappresentanza: concessione alla tradizione in un'epoca in cui il pubblico non è, o non deve essere più diviso in caste. L'antico Regio, nato secondo i criteri settecenteschi, era tutt'altra cosa coi suoi cinque ordini di palchi e la « piccionara ». Val la pena di ricordare che, quando i Savoia tornarono nella loro capitale dopo la rivoluzione e l'intermezzo napoleonico, trovarono che anche in teatro la gerarchia delle precedenze era stata sconvolta. La regina in persona provvide a ridistribuire i posti assegnando il primo e secondo cerchio di palchi all'antica nobiltà e il resto alla « piccola » secondo una scala gerarchica minuziosamente fissata.

Altri tempi, ma non idealmente così lontani come si potrebbe credere. Tanto è vero che la lunga e controversa battaglia per la ricostruzione, combattuta nei consigli comunali torinesi del dopoguerra, si è svolta soprattutto sulle dimensioni della sala e, quindi, sul suo carattere. In un quarto di secolo i progetti sono passati, di volta in volta, da 3.500 posti — ipotesi di un teatro popolare — agli attuali 1.800 (oltre al « Piccolo Regio » situato al piano sottostante e che verrà inaugurato tra breve con uno spettacolo di Gassman). Poco, in complesso, soprattutto quando si confronta la relativa esiguità della sala con la straordinaria vastità di quel che sta attorno.

Senza la pesantezza ostentata dello stile impero e, anzi, con finezza di trovate architettoniche, le scalinate e i foyers ricordano l'esteriore sovrabbondanza dell'Opéra di Parigi costruita per le sfilate del pubblico più che per gli spettacoli musicali. Nel nuovo Regio la gente, non v'è dubbio, avrà modo di contemplarsi da infiniti punti di vista, di radunarsi tra i marmi del ridotto vasto come una piazza d'armi e miracolosamente sospeso; e, attorno, avrà prospettive preziose di disegno e di materiale: lampadari cadenti come una selva d'aghi di vetro dal soffitto della sala, velluti e moquettes, marmi e dorature dentro e fuori. Uno scenario, insomma, che sembra precostituito per un pubblico tanto elegante da sostenere il confronto con l'ambiente.

Qualcuno si è già abbandonato all'amaro piacere dei conti: 1.500 poltrone a 86.000 lire l'una; 120 milioni per la moquette; 180 milioni per i lampadari, soprattutto quello centrale « a nuvola »; 900 milioni per mobilio, infissi e sovrastrutture. Compreso l'edificio si arriva a otto miliardi e mezzo. Una bella cifra che va tuttavia considerata in rapporto a quel che si è avuto in cambio, all'utile e al superfluo.

I posti limitati

L'utile è rappresentato, in primo luogo, dai 1800 posti. Duecento meno di quelli del vecchio Regio e decisamente scarsi rispetto ai bisogni della città e al superfluo dello spazio di parata. Il dubbio non è soltanto nostro. Quando la rivista *Epoca* parla del nuovo teatro come di « un fiore all'occhiello della città », mette il dito sulla piaga. Del pari il collega della *Stampa* esamina l'opera del costruttore e si chiede: « Mollino non si è lasciato trascinare dalla sua fertile immaginazione architettonica occupando coi *servizi* offerti al pubblico uno spazio eccessivo rispetto a quello della sala? ».

Il risultato è un teatro aristocratico che, paradossalmente, nasce vecchio sotto la apparenza della novità tecnica. E, poichè un simile indirizzo non può limitarsi a un unico risultato, altre contraddizioni affiorano sin d'ora e, temiamo, appariranno anche in seguito. I tecnici, ad esempio, assicurano che macchinari e luci sono il non plus ultra del nuovo, che l'acustica è magnifica. Lo crediamo volentieri. Ma c'è anche chi lamenta il labirinto delle stanze e dei corridoi, poco funzionali per gli artisti e per chi lavora. Gli orchestrali rilevano che la « fossa » in cui suonano è troppo esigua: staranno allo stretto per Wagner e Strauss, non ci staranno affatto se capiterà una partitura moderna per grande organico. Ancor più grave è l'inesistenza di una doppia sala in cui si possa provare al completo senza occupare la sala principale. E dove troveranno luogo le scuole di ballo, di canto, ove e quando se ne deciderà l'istituzione come è auspicabile?

Sono soltanto i primi rilievi affiorati in questi primi giorni. E' da temere che altre insufficienze appaiano in seguito. Un tecnico che ha lavorato all'estero paragona la imponente struttura del nuovo Regio con la severità dei nuovi teatri tedeschi dove la semplicità sfiora la povertà, con più cemento che velluto, ma dove la concezione è moderna nella sostanza. Qui, invece, tra tanto spazio decorativo, si comincia già — prima ancora dell'apertura — a contendersi lo spazio utile, a ipotizzare soluzioni di ripiego, come se, invece di aver edificato un teatro nuovo, se ne fosse aggiustato e rimodernato uno vecchio.

Il futuro ridimensionerà o aggraverà queste debolezze. Sarebbe tuttavia sbagliato vederle soltanto dal punto di vista tecnico, come un'insufficienza del lavoro dei costruttori; l'architetto Carlo Mollino, l'ing. Marcello Zavelani Rossi, tristemente noto per il progetto della Piccola Scala. Il problema di fondo è tutt'altro. E' un problema di scelte di politica generale e culturale: che cosa si voleva fare col Regio, un grande teatro — casa della cultura per una città di un milione e mezzo di abitanti —, come chiedevano i comunisti, o un « salotto buono » per trecentomila torinesi « autentici » rappresentati da una ancor più esigua « buona società »? Rispondere a questa domanda significa dire se si voleva un teatro moderno, una copia rinnovata di un teatro antico, o qualcosa a mezza via tra l'una e l'altra soluzione, come ci si può aspettare da chi governa la città, da un quarto di secolo, secondo le direttive della FIAT.

Rubens Tedeschi

Da oggi ad Alba un convegno di studi su Beppe Fenoglio

ALBA, 6

Si apre domani il convegno nazionale di studi su Beppe Fenoglio nel decennale della morte dello scrittore. Organizzato dalla città di Alba, con il patrocinio della Regione, il convegno si propone un tentativo di messa a punto della complessa personalità di Fenoglio attraverso una fitta serie di contributi critici.

Relatori della sessione critica che apre il convegno saranno Gian Carlo Ferretti (« Fenoglio, Johnny contro la solitudine ») e Kazmer Nemenyi (che affronterà il tema « La fortuna di Beppe Fenoglio in Ungheria »). Seguiranno comunicazioni di Stefano Agosti, Marco Forti, Walter Mauro, Mario Miccinesi, Silvio Ramat, Aldo Rossi.

I lavori della sessione filologica, nel pomeriggio di sabato, saranno aperti da Maria Corti e dal gruppo di ricerca pavese. Tema: « Per una definizione dei rapporti fra i manoscritti e le opere edite di Beppe Fenoglio ». Seguiranno le relazioni di Gino Rizzi (« Contributi alla storia degli inediti di Fenoglio ») e Merry Bruce (« Possibili fonti inglesi della narrativa di Fenoglio »).

Presenteranno comunicazioni Gianfranco Bettetini, Francesco De Nicola, Claudio Gorlier, Elvio Guagnini, Gilberto Lonardi, Claudio Marabini, Nino Palumbo. In serata, saranno proiettati dei documentari dedicati a Fenoglio.

I lavori del convegno si concluderanno domenica con una sessione biografico-storica, e relazioni di Piero Ghiacci (« Fenoglio nelle langhe partigiane »), di Davide Lajolo (« Fenoglio uomo e partigiano ») e mons. Piero Rossano (« L'uomo Fenoglio »). Seguirà una comunicazione di Ugo Cerrato.

L'assemblea generale dell'Istituto Gramsci

Le relazioni di Badaloni e Ferri - I nuovi organismi dirigenti - Ricordata la figura di Antonio Pesenti

Si è svolta a Roma l'Assemblea generale dei membri dell'Istituto Gramsci. In apertura dei lavori è stata ricordata dal direttore dell'Istituto, Franco Ferri, la figura di Antonio Pesenti, al quale l'Istituto deve tanto del suo prestigio. « Noi che sappiamo, perchè li abbiamo vissuti, la passione e l'entusiasmo che Pesenti profuse nel lavoro svolto per l'Istituto, che abbiamo appreso da lui la fiducia nella possibilità di fare di quello che era solo una piccola raccolta dei volumi carcerari di Gramsci, un organismo tanto vivo e tanto ricco, così animato di giovani, così amato, così indispensabile, sentiamo profondo — ha detto Ferri — un debito di riconoscenza e pungente il rammarico di non aver potuto, proprio ora che con il suo trasferimento a Roma si delineava una nuova stagione di impegno diretto tra noi, far tesoro della sua dedizione e della sua inesausta vitalità e volontà di lavoro. Questa immagine di Pesenti portiamo dentro di noi, con i sentimenti tenaci di affetto e di rispetto che egli sapeva suscitare in quanti lo avvicinavano e ancor più in quanti, amici e compagni, avevano dimestichezza di vita e di dialogo con lui ».

Il Presidente dell'Istituto, Nicola Badaloni, ha svolto la relazione sul primo punto all'odg motivando ampiamente il quadro di ricerche nelle quali l'Istituto è impegnato. « Ritengo che nell'attuale situazione — ha detto Badaloni — in cui lo scontro si è fatto più duro ed in cui l'avversario ha fatto chiaramente pesare il ricatto di una scelta politica ai limiti della mediazione democratica, ci spetti il compito di articolare il nostro discorso culturale e politico in modo da rendere esplicito il significato che noi attribuiamo alla proposta egemonica formulata a partire dalla classe operaia ».

« Come è possibile — ha proseguito Badaloni — che la nostra lunga marcia attraverso le istituzioni serva nel contempo a promuovere la battaglia antifascista e la connessa politica di sviluppo economico e sociale e ad arricchire la presenza di elementi socialisti nelle istituzioni ed il bisogno di allargare e di approfondire tale presenza? Si tratta dei temi fondamentali della nostra linea politica che hanno bisogno di arricchirsi, usufruendo ormai di tutto il patrimonio teorico già accumulato dal marxismo e sforzandosi di svilupparlo ulteriormente. Le divisioni che sembravano punti fermi ed incolmabili alcuni decenni or sono si presentano oggi in maniera nuova, tale da aprire la possibilità di una unificazione a livelli più avanzati ».

Su questa motivazione Badaloni ha proposto alcuni temi di ricerca che investono la interpretazione della realtà storica di oggi in relazione alle trasformazioni in atto della struttura capitalistica. Tra i temi indicati: il fascismo, la DC, i mutamenti nella struttura di classe della società italiana. Tali proposte sono in sè stesse assai ambiziose ed esigeranno per la loro eventuale realizzazione una mobilitazione ed unificazione delle nostre forze anche assai di là di quelle che normalmente sono collegate col nostro Istituto ed inoltre uno sforzo di trovare un terreno comune di discussione e di elaborazione tra competenze diverse. Tutti obiettivi difficili da realizzare e che esigono una conforme volontà politica.

Dopo Badaloni, Franco Ferri ha svolto la relazione sull'attività dell'Istituto nei vari settori (Biblioteca, Archivi, documentazione, edizioni, ricerche svolte, convegni) e ha delineato nei particolari il programma di lavoro nel quale l'Istituto è impegnato.

E' seguita un'ampia discussione che ha arricchito il quadro della relazione generale e il programma di attività dell'Istituto.

Si è infine proceduto alla nomine degli organismi di direzione dell'Istituto; formulato un giudizio positivo sull'attività svolta dal Comitato Direttivo uscente, è stata ravvisata la opportunità, sulla base delle crescita del lavoro, dei campi di interesse e delle forze impegnate nella ricerca, di ampliarne notevolmente il carattere rappresentativo e di procedere alla riorganizzazione dei diversi settori e gruppi di lavoro dell'Istituto.

Sono state confermate le designazioni di Nicola Badaloni come Presidente e di Franco Ferri come Direttore del l'Istituto. Il nuovo Comitato Direttivo risulta così composto: Alberto Asor Rosa, Nicola Badaloni, Mario Baratto, Giovanni Berlinguer, Ranuccio Bianchi Bandinelli, Giuseppe Boffa, Lorenzo Calabi, Ettore Casari, Paolo Chiarini, Umberto Cerroni, Cesare Colombo, Giulio Cortini, Franco De Felice, Biagio De Giovanni, Franco Ferri, Filippo Frassati, Valentino Gerratana, Franco Graziosi, Luciano Gruppi, Adriano Guerra, Lucio Lombardo Radice, Cesare Luporini, Gastone Manacorda, Mario Alighiero Manacorda, Vitilio Masiello, Raffaello Misiti, Giorgio Mori, Giorgio Napolitano, Leonardo Paggi, Ernesto Ragionieri, Carlo Salinari, Aldo Schiavone, Adriano Seroni, Eugenio Sonnino, Paolo Spriano, Giuseppe Vacca, Lucio Villari, Rosario Villari, Vincenzo Vitello.